

Elvia Bergamasco, *Il cielo di cenere*, a cura di Ugo Perissinotto e Imelde Rosa Pellegrini, Nuovadimensione, Portogruaro 2005, pp. 264.

È cenere il cielo di Auschwitz e la cenere è quella dei tanti uomini, donne e bambini bruciati nei crematori e, talvolta, a cielo aperto. Elvia Bergamasco lo scopre a diciassette anni, giungendovi dal Friuli, dove già ha conosciuto altre forme di violenza: una prima volta all'interno della polveriera di Medeuza nei pressi di Manzano, quando le SS, su segnalazione di una spia, l'arrestano con l'accusa di essere una staffetta partigiana; una seconda volta a Cormons, quando vede le unghie strappate e le mani dei ragazzi partigiani del luogo lacerate dai colpi inferti dai nazifascisti che li avevano arrestati, successivamente durante gli interrogatori a Gorizia, poi durante il viaggio nel vagone piombato verso Auschwitz, e ancora al momento della spoliazione, subito dopo l'ingresso nel campo, in occasione delle selezioni, e infine nell'incubo giornaliero della fame, della violenza della kapò, della blockowa, delle stubowe.

Nel tempo sospeso di Auschwitz, nel suo spazio grigio, Elvia si sforza di capire perché le sia stato cucito addosso il triangolo rosso dei politici: ha portato, è vero, lettere all'interno della fabbrica, senza conoscerne, tuttavia, con chiarezza il contenuto, mossa solo da un vago senso di solidarietà verso i ragazzi del paese. Di fatto, Elvia proviene da un ambiente familiare scarsamente politicizzato: il papà, operaio, non ha mai preso la tessera, ma solo perché costa, non per motivazioni ideologiche; a Manzano, poi, negli anni Quaranta, le ragazze vivono entro una dimensione del tutto privata, contribuiscono alla magra economia familiare impagliando in casa sedie per le ditte locali, sanno di *sclape fròs*, di cannuce di *siale*, di *erba palustre*, di legna da ardere da raccattare furtivamente nei boschi del padrone; imparano precocemente la dura necessità del lavoro, l'emigrazione stagionale nei vicini paesi; ma per tutte, o quasi, Mussolini e il fascismo, il *Litorale adriatico* ora ceduto dalla Repubblica di Salò alla Germania nazista sono realtà lontane, incomprensibili, confinate in una dimensione "altra", cui guardano con qualche sospetto, ma con sostanziale estraneità.

Nella valigetta, che Elvia si porta appresso dentro il vagone piombato, la mamma le ha messo il cappottino color cammello che si usa quell'anno, le scarpette alla moda: con queste potrà ben figurare nel l'ambiente di lavoro; ad Elvia hanno detto, infatti, che è stata graziata della pena di morte e che ora andrà a lavorare in Germania, e lei sa che questo hanno sempre fatto nel passato i friulani; al dito la ragazzina porta l'anello che il fidanzato le ha regalato qualche giorno prima come pegno di un legame indissolubile.

Ma le certezze di Elvia cominciano a vacillare di fronte alle torture che vede infliggere nel carcere di Gorizia ai ragazzi partigiani del paese, poi si infrangono, soprattutto nel vagone piombato che la trasporta ad Auschwitz, dove si sta strette strette, dove tutti piangono, dove sono distese le ragazze torturate alla risiera di San Sabba, dove c'è solo un po' di paglia e due mastelle, una con l'acqua da bere e l'altra per i bisogni fisiologici.

La visione di un futuro roseo viene meno durante quel viaggio che dura eccezionalmente dodici giorni e che pare interminabile:

Chi piangeva, chi pregava, chi inveiva, chi gridava, chi metteva fuori un braccio dal finestrino e ovunque un odore di morte ...e poi , arrivati a destinazione, ad Auschwitz, un violento abbaiare di cani nel buio: los los!, scendere in fretta, mettersi in fila, in fila...Urla e lamenti in tutte le lingue, in tutte le lingue!

A Birkenau, e poi nei mesi successivi a Chemnitz, a Leitmeritz e a Tipliz, nelle gallerie dove si perfezionano gli impianti missilistici che dovranno segnare la vittoria all'Asse, dove si costruiscono i blocchi motore e alcuni elementi dei V1 e V2, cade ogni illusione.

Il cielo di cenere rivela ora tutto l'orrore in atto e conferisce un macabro senso a quanto, all'arrivo ad Auschwitz, appariva ancora inspiegabile: al turbinio dei pianti e alle urla disperate, al cercarsi affannoso all'interno dei gruppi familiari: "Dov'è la mia donna?! Dov'è la mia sposa?...Dov'è il mio bambino?", alle lunghe ed estenuanti conte all'aperto, al valore enorme della *miska*, della scodella da non perdere mai, pena la morte rapida per fame.

Elvia è una ragazza sveglia e concreta e si abitua in fretta anche all'orrore, a non sentire i pianti dei bambini, le urla delle SS, il latrare rabbioso dei cani; impara in fretta anche a chiudere il cuore di fronte alle sofferenze delle compagne, a proteggere la propria fetta di pane, a guardare con indifferenza alla fila delle selezionate per il forno crematorio, a difendere il proprio angolo nel giaciglio della *koja*, il proprio buco della latrina.

“Eravamo diventate cattive - racconta ora Elvia, a distanza di tanti anni - e non sentivamo rimorso [...] eravamo diventate degli animali [...]”

E altrove:

Se, mentre si stava lavorando, chi si trovava davanti a me o di fianco cadeva, io non potevo permettermi di aiutarla a rialzarsi o di vedere quello che aveva. Poteva essere chiunque, magari la compagna che dormiva con me nella *koja*: io dovevo semplicemente scavalcarla e andare avanti a fare il mio lavoro. Se mi fossi fermata sarei finita anch'io lì a terra a furia di frustate [...]Le frustate non erano date solo per punizione: passava un tedesco, ti vedeva e picchiava, così, per picchiare. Le *kapò* e le *stubowe* avevano i *gummi*, il tedesco aveva il frustino, invece: un manico lungo con attaccate delle strisce di cuoio tagliate sottili. Le botte e i castighi erano inflitti, però, per la maggior parte , dalle *kapò* polacche, non dai tedeschi. Oggi si va ad Auschwitz, ci si ferma sempre per una visita a Cracovia. Quanta devozione si vede nelle chiese: si fanno il segno della croce gettandosi con tutte e due le ginocchia per terra! Io non lo so se chiedono perdono per quelle donne polacche che hanno fatto tanto male [...].

L'indifferenza per le sofferenze dei compagni, l'assuefazione alla crudeltà, dispensata con sottile perfidia ovunque, si ritrovano in molte altre memorie di deportazione, a partire da quella più nota di Primo Levi che parla ne *I sommersi e i salvati* di un sentimento avvertito spesso dopo la liberazione dal lager come colpa.

Il libro, che ricostruisce questa vicenda, dà conto anche del delicato rapporto tra storia e memoria, questione che sempre si pone quando vengono riferiti a distanza di molti anni eventi traumatici e sconvolgenti, nonché della difficoltà di precisare l'esperienza vissuta, le eventuali rimozioni, le imprecisioni, sempre possibili e forse inevitabili, anch'esse per altro dotate di senso.

Proprio per questo i curatori hanno scelto di accompagnare la trascrizione fedele del racconto con i riscontri critici presenti nell'apparato delle note a piè di pagina; tale scelta ha consentito di evidenziare, fra l'altro, ciò che costituisce lo zoccolo primario dell'esperienza e ciò che nel corso degli anni successivi si è inevitabilmente aggiunto pervenendo dal vissuto generale della memoria collettiva della deportazione.

Si è trattato di un lavoro di scavo che ha richiesto sia di rispettare un'esperienza vissuta in giovanissima età e al limite della sopportazione umana, sia di ottemperare al rigore della ricostruzione storica.

Sono anni che Elvia Bergamasco parla ai giovani della sua personale esperienza del lager e lo fa con grande semplicità, adottando un linguaggio immediato e semplice, e proprio per questo efficace.

Ora, a quasi ottanta anni di età, ella è ancora in grado di rivivere con lucidità la sua lontana e terribile storia. Lo fa alla luce di una consapevolezza nuova, che gli è venuta con gli anni, con la frequentazione assidua dell'ANED, con la conoscenza di altre storie analoghe alla sua.

Come altre deportate, anche Elvia ha taciuto per anni prima di raccontare la sua esperienza del lager, soffocata dall'angoscia di ricordi troppo laceranti, dall'indifferenza iniziale di molti, dall'incredulità diffusa.

Nella prefazione del libro si dice che ha pesato nel suo lungo silenzio anche il pregiudizio nei confronti della donna deportata, colpevole di aver trasgredito ai rigidi canoni di una società in alcuni suoi aspetti ancora arcaica e chiusa, di essersi intromessa in qualche modo in questioni politiche.

Dunque, anche per Elvia Bergamasco, come per tutte le donne coinvolte nella deportazione, è stato difficile parlare ad un mondo desideroso di lasciarsi alle spalle le ferite della guerra.

Parlare è stato più facile agli uomini deportati: su di essi, ad esempio, non ha pesato il sospetto della violenza sessuale che ha interessato spesso, invece, la donna coinvolta nell'esperienza del lager, un sospetto che l'ha umiliata a lungo, mettendola di fronte ad un mondo gretto e meschino, incapace di comprendere come l'orrore della deportazione fosse di gran lunga molto più distruttivo e disumanizzante dello stesso stupro:

Mi ha aiutato la mamma - racconta Elvia nella sua memoria - liberandomi dalle ossessioni e dalla paura. A lei ho raccontato tutto il mio calvario e lei lo conosceva fin nei minimi particolari [...] Mi faceva parlare di notte e io parlavo solo di notte con lei. Uno psicologo mi ha detto: " Perché ti sentivi coperta, il buio ti copriva. Essendo coperta sei riuscita a parlare con tua madre". I ricordi, gli incubi mi tormentavano la notte. Devo ringraziare mia madre che mi ha aiutata a venirme fuori. Però qualcosa nelle orecchie è rimasto. Noi che siamo state a Birkenau abbiamo quello che adesso chiamano acufene. Il ricordo di Birkenau: quelle urla in tedesco e in polacco e questo abbaiare di cani che ci accompagna durante il grande silenzio che c'era la notte[...] Anche oggi Birkenau è avvolto solo da un grande silenzio, i rumori dei camion che passano fuori sulla strada non si sentono. Per questo era chiamata la zona del silenzio. E in questo silenzio allora c'era un suono acuto e penetrante come il cigolio dei freni sui binari dei treni, il gemito di due pezzi di ferro messi insieme. Questo suono stridente batteva a tempo tutta la notte e ci è rimasto dentro nella testa. Per sempre.

Quando non dormo, la notte, io sono là.

In Friuli furono molti i giovani che, come Elvia, videro da vicino l'orrore: qui ogni famiglia, si può dire, ha un disperso, un deportato, un impiccato; qui, dopo l'8 settembre del 1943, si nascosero gli imboscati che non volevano arruolarsi con la R.S.I., qui le colline, le montagne brulicarono di partigiani, le carceri di arrestati in attesa di essere deportati, impiccati, fucilati.

Il libro, anche per questo, non si limita a raccogliere la memoria della deportazione di Elvia, ma ricostruisce il contesto storico che le è sotteso, gli eventi maturati a ridosso del confine orientale friulano, dove alla guerra al nazifascismo si associava la complessa questione nazionale sollevata dalla prossimità territoriale con la Jugoslavia di Tito.

Imelde Rosa Pellegrini